



## VITTORIO FOA, STORICO E POLITICO

*Federica Montevocchi*

Vittorio Foa ha studiato, scritto e insegnato la storia italiana, ma soprattutto ne è stato protagonista, prima come antifascista, poi come padre costituente, quindi come deputato e sindacalista. Lo studio, l'azione, la scrittura e l'insegnamento scandiscono, peraltro intrecciandosi fra loro, le età principali della sua vita, giovinezza, maturità e vecchiaia: se lo studio e la scrittura della storia possono costituire un diverso modo di agire e mai culto antiquario, l'azione vera e propria, che comprende l'insegnamento, è inscindibile dalla riflessione sul tempo in cui essa si sviluppa. A fondare questo stile esistenziale e intellettuale è la convinzione che non ci si può improvvisare politici, che è necessario studiare per comprendere il mondo, per dare consapevolezza alla propria azione, cercando di restituire così alla politica un carattere qualitativo. Non a caso Vittorio Foa invitava chi è impegnato pubblicamente a leggere, informarsi, pensare, non per confermare visioni preconfezionate rispetto all'esperienza, ma al fine di penetrare oltre l'immediato accadere. In lui non c'era alcuna traccia di erudizione, cioè di un sapere collezionistico fine a se stesso, tantomeno il culto del libro.

Tutto ciò è coerente con la tradizione di Giustizia e Libertà, il movimento antifascista fondato da Carlo e Nello Rosselli – del quale Foa fece parte dal 1933 – che sottolineava la necessità di un'azione politica quale espressione di un costume morale e intellettuale. Un costume che in Vittorio consisteva nel non perdere di vista la realtà, nel rinnovare quotidianamente l'interesse verso gli altri, da conoscere nella loro concretezza e individualità: gli altri non erano una categoria stereotipata, ma costituivano quello stesso mondo che esigeva di essere indagato e compreso. Si può pensare che questo modo di essere e di ragionare non fosse banalmente spontaneo, ma rappresentasse il tentativo continuo di rafforzare



quel movimento verso l'esterno da sé che consente di limitare i rischi dell'autocompiacimento e dell'autoreferenzialità. Nell'attenzione al mondo, nella ricerca continua della coerenza fra azione e parola e viceversa, emergeva così una concreta natura politica. Per questo motivo, nel *Cavallo e la torre*, Foa affermava di ritenere per certi versi limitante la sua formazione intellettuale, avvenuta negli anni del carcere fascista, a causa dell'astrattezza dovuta tanto all'isolamento, quanto alla costruzione di un professionismo politico, per quanto di altissimo livello<sup>1</sup>. Del resto sulla differenza fra la politica come tecnica e la politica come raccordo dell'azione con l'ideale egli si è interrogato tutta la vita, poiché temeva la pratica esclusiva del tatticismo fine a stesso, che isterilisce la capacità di pensare e di agire. Che abbia cercato di salvaguardare l'idea e la pratica di una politica alte lo dimostrano diversi episodi della sua esistenza, in particolare la scelta, nei difficili anni '70 del Novecento, di abbandonare per qualche tempo l'attività sindacale e pubblica per tornare a praticare la politica come educazione, cioè a studiare e insegnare.

### **La giovinezza: lo studio come azione politica**

Lo studio della storia rimanda alla formazione, dunque in modo particolare agli anni del carcere fascista. Dopo l'arresto, avvenuto nel 1935 a Torino, Foa fu condannato a 15 anni di reclusione dal Tribunale Speciale e restò in carcere fino all'agosto 1943. Furono per la maggior parte anni di studio intenso e di discussioni appassionate con compagni di prigionia come Ernesto Rossi e Massimo Mila, personalità che stimolavano il confronto. Le letture comuni si concentrarono soprattutto sul diritto, sull'economia, oltretutto sulla storia, e trasformarono l'impossibilità di occuparsi in modo diretto del presente e la limitazione causata dalla censura e dall'autocensura, tipiche del carcere, nell'opportunità di indagare la profondità temporale.

Della storia venne privilegiato lo studio del Risorgimento per più di una ragione. In primo luogo, Vittorio, che era di origini ebraiche, aveva formato la sua identità di italiano sulle memorie

<sup>1</sup> V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, in particolare i capitoli II, III e V.

dell'Italia ottocentesca, tanto più importanti da indagare quanto più il fascismo le umiliava. Il lento processo che portò gli ebrei della diaspora, dopo secolari discriminazioni, ad essere equiparati ai cittadini dei Paesi che li ospitavano ebbe, in Italia, il suo momento favorevole proprio nel Risorgimento, tanto che uno dei maggiori esponenti del pensiero politico del tempo, Carlo Cattaneo, fu autore anche del volume *Le interdizioni israelitiche*. Lo studio della storia risorgimentale assume così quasi la forma di un atto di fedeltà alla vera patria – molto lontana da quella vantata dal fascismo e umiliata soprattutto dalle leggi razziali – e alla migliore tradizione italiana, che si era posta come obiettivo la libertà e la giustizia. In tal senso lo studio della storia della prima Italia sembra evocare quel secondo Risorgimento di moralità contro il fascismo sottolineato nel 1927 da Ferruccio Parri – fondatore del Partito d'Azione e guida del primo governo di unità antifascista nel 1945 – durante il processo sulla fuga di Filippo Turati. In quell'occasione Parri dichiarò il suo rifiuto morale, prima ancora che politico, per il clima fascista intriso di ingiustizia, violenza, vuota retorica, ipocrisia: soltanto il recupero degli ideali ottocenteschi avrebbe reso possibile un secondo Risorgimento, non più di pochi, ma dell'intero popolo italiano. La via da seguire per i giellisti non era certo la propaganda, ma la politica come educazione, poiché non si trattava di imporre un pensiero ma di spingere gli individui a pensare.

Un'altra ragione che muove Vittorio a esplorare le memorie risorgimentali è l'inevitabile confronto con i detenuti politici del secolo precedente considerati piagnucolosi, con l'unica eccezione di Felice Orsini, l'attentatore di Napoleone III, i cui ricordi «sulla prigionia di Mantova – è scritto nella lettera dal carcere del 10 settembre 1937 – sono splendidi appunto per quel dispregio che ostentava per tutte le indulgenze lacrimogene»<sup>2</sup>. La maggior parte dei detenuti politici ottocenteschi è, infatti, priva di quell'intransigenza che diventa invece per i detenuti antifascisti esempio morale e linea da adottare nei confronti del fascismo, nella quale riecheggia un'intera tradizione politica che va dal giovane Gobetti al Salvemini di «non mollare». Interessante è che Vittorio, ripensando alla sua vita, si interroghi sulle possibili valenze dell'intransigenza, a partire dal

<sup>2</sup> Id., *Lettere della giovinezza*, a cura di F. Montevercchi, Torino, Einaudi, 1998, p. 283.



rischio di una visione ridotta e semplificata della realtà che il radicalismo può comportare<sup>3</sup>. D'altra parte non era possibile concepire compromessi con il potere fascista, pur nella consapevolezza che il fascismo era pienamente inserito nella continuità storica, tanto che nessuno poteva dirsi completamente estraneo a esso. Da una simile severità verso se stessi discende l'insofferenza verso il piagnucoloso in genere e dei detenuti politici ottocenteschi in particolare, anche se è difficile evitare di riconoscere che il comportamento intransigente, certamente necessario durante il fascismo, può diventare in altri contesti moralismo ed elitarismo. L'assenza di enfasi che caratterizza la valutazione del proprio comportamento è stata una caratteristica di Vittorio fin dalla giovinezza, un modo di essere che cerca di misurarsi sui fatti. Non è un caso che lo stesso Risorgimento venga studiato evitando qualsiasi tono agiografico, come risulta dalla lettera dal carcere del 16 agosto 1938<sup>4</sup>, in cui si denuncia l'inconsistenza delle facili analogie fra periodi storici diversi e la necessità di riconoscere come le parole trasformino il loro significato con il trascorrere dei tempi.

### **La maturità: i nodi del fare la storia**

Nella lunga e articolata attività politico-sindacale di Vittorio Foa si possono rintracciare alcuni nodi di riflessione e di azione che permangono costanti: si tratta del rapporto fra radicalismo e liberalismo e di quello fra realismo e moralità. Per comprendere le implicazioni del primo basta pensare al significato che ebbe per Vittorio l'adesione a Giustizia e Libertà prima, e al Partito d'Azione poi. Nella tradizione azionista l'impegno politico si indirizzava verso forme di democrazia basate sulla non delega, vale a dire sull'autogoverno e sulla limitazione del potere centrale a vantaggio della periferia e della base. Era un'impostazione pragmatica che si esprimeva nella forma del movimento più che del partito, in una struttura organizzativa fondata non su un'adesione ideologica ma sull'impegno pratico. Il Partito d'Azione trovò l'occasione storica per la realizzazione del suo progetto nella Resistenza, esperienza nella quale il governo dal basso si confrontava e si intrecciava con quello centrale, secondo un progetto di democrazia il più possibile integrata.

<sup>3</sup> V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pp. 94-98.

<sup>4</sup> Id., *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 460-462.



Nel 1944 Foa, usando lo pseudonimo di Carlo Inverni, aveva pubblicato, infatti, uno scritto sul ruolo che i partiti dovevano assumere nella nuova Italia, nel quale esortava il Comitato di Liberazione Nazionale, dunque i cinque partiti antifascisti che ne facevano parte, a non far dipendere le decisioni dal governo centrale e ufficiale: il futuro assetto dell'Italia doveva essere definito, una volta concluso il processo di liberazione e in attesa delle elezioni, da un accordo fra la Resistenza e il governo in carica. Sempre in tal senso va considerata la *Lettera aperta del Partito d'azione* al Comitato di Liberazione dell'Alta Italia che Foa scrisse, ancora nel 1944, con Riccardo Lombardi e Altiero Spinelli, nella quale si chiedeva una formale auto legittimazione del Comitato come soggetto di governo, sempre secondo la prospettiva di un'integrazione fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

È ancora nella Resistenza che Vittorio Foa fece esperienza del rapporto fra la politica e il lavoro, nel senso che in quel momento il lavoratore si poneva come soggetto di trasformazione storica e, più in generale, di un progetto volto a correggere l'economia di mercato mediante forme di controllo e con l'autonomia operaia, espressioni di una conquistata libertà, ma anche fattori di efficienza. Il fallimento del progetto resistenziale non portò Vittorio a rinunciare al suo progetto: l'impegno s'indirizzò soprattutto verso il sindacato che, in luogo dei consigli di fabbrica, divenne uno strumento della lotta operaia e, in generale, il terreno sul quale esperienze autobiografiche diverse si fondevano nella difesa e nella promozione dell'autonomia, intesa come potere di decisione su se stessi. Il sindacato è infatti considerato come un mezzo volto tanto alla tutela del lavoro e dei suoi diritti, quanto alla proposta di ideali di trasformazione: nel *Cavallo e la torre* è affermato che il rapporto «fra tutela e trasformazione, fra azione per la difesa immediata e azione per cambiare il contesto sociale e politico, è un rapporto stretto e irrinunciabile»<sup>5</sup>. Durante le fasi di debolezza vale però anche il processo inverso, e cioè che il sindacato cerchi, attraverso la contrattazione, la legittimazione dello Stato e delle imprese, piuttosto che la legittimazione dei lavoratori. Va da sé che questa idea del sindacato come punto di raccordo fra ideale e reale è vincolata alla capacità del sindacato stesso di farsi carico delle trasformazioni del lavoro, di comprenderle nelle loro specificità, senza rinserrarsi ad esempio

<sup>5</sup> Id., *Il cavallo e la torre*, cit., p. 240.

nella difesa esclusiva e corporativa del lavoro tradizionale, dunque in una miopia politica e storica.

Proprio attraverso l'azione sindacale così intesa è possibile comprendere anche la complessità del rapporto fra realismo e moralità, specchio peraltro di quello fra reale e ideale. Si tratta di una tensione senza fine, se si tiene conto delle contraddizioni e delle resistenze della realtà: ciò che sembra essere il cambiamento necessario e positivo difficilmente corrisponde a quello che è possibile realizzare, il moralismo va rifiutato in nome del realismo. A questo proposito è eloquente il caso Operti, dal nome dell'intendente della IV Armata dissolta l'8 settembre sull'ex fronte francese. Sempre nel *Cavallo e la torre* si racconta che il generale Operti aveva offerto la ricca cassa dell'Armata, che rischiava di cadere in mani tedesche, al Comitato di Liberazione in cambio del comando della resistenza armata piemontese. L'autonomia del governo resistenziale impediva di accettare la proposta di Operti, ma il denaro dell'Armata era paradossalmente strumento necessario per consolidare quella stessa autonomia. Gli azionisti piemontesi decisero di accettare la proposta di Operti, che versò il denaro ma non esercitò il comando neppure un giorno. Nonostante ciò, Foa scrive che quando «Mario Andreis e Aurelio Peccei andarono a Roma per discutere la situazione politico-militare e portarono, per la Resistenza romana, un po' di soldi se li videro rifiutare con prediche moralistiche»<sup>6</sup>.

Nel modo di agire di Vittorio era chiara l'intelligenza di intendere la realtà come un processo in atto e l'immaginazione come strumento pratico, come capacità di vedere le possibilità di cambiamento. Al contrario la contemplazione di modelli politici prestabiliti appare segno di pigrizia mentale, di un'inclinazione all'autoinganno che porta a ingannare il prossimo e di un'esperienza politica come fatale contrapposizione ripetitiva, che fraintende il rapporto fra azione e reazione e impedisce così la ricerca di un terreno diverso di confronto. Essere realista significava tanto sfruttare le fasi di cambiamento, per cercare di mutare i rapporti di forza nella società, quanto accettare la situazione impegnandosi per migliorarla: era un modo per evitare di porre l'ideale «fuori dell'impegno quotidiano, il futuro fuori del presente»<sup>7</sup>. Di qui la particolare attenzione all'autonomia e alle esperienze, purtroppo minoritarie, del

<sup>6</sup> Ivi, p. 145.

<sup>7</sup> Ivi, p. 329.

primo comunismo consigliere e ordinovista, del socialismo libertario e, in generale, delle espressioni democratiche dal basso.

### **La vecchiaia: ripensare la propria vita, ripensare la storia**

La lunga vecchiaia di Foa si è espressa soprattutto nella scrittura. I numerosi libri e interventi di questo periodo intrecciano autobiografia e riflessione politica: del resto a Vittorio è stato chiaro, fin dalla giovinezza, che il suo destino personale si saldava con quello collettivo. L'altra peculiarità di tali scritti è la considerazione del passato in funzione del futuro, della ricerca di nuove opportunità, senza alcun cedimento alla vuota retorica e alla nostalgia.

Si può capire allora perché uno dei temi più presenti nella riflessione di questo periodo sia stato il progetto, che dà conto appunto di un preciso modo di intendere il rapporto fra passato, presente e futuro. Il progetto non è inteso come utopia, considerata un esito della cosiddetta cultura della crisi, un disegno globale astratto dalle tendenze reali e «una fuga nel futuro come esorcismo rispetto all'impotenza nel presente»<sup>8</sup>. Lo scarto fra il disegno, dunque le intenzioni, e il processo reale porta Foa a definire piuttosto il progetto come «un processo di verifica fattuale della complessità, un controllo democratico costruito sui fatti»<sup>9</sup>. Si tratta di una definizione comprensibile alla luce dell'eterogenesi dei fini, già presa in considerazione da Vico nella *Scienza nuova seconda* e ripensata da Vittorio, senza alcuna implicazione provvidenzialistica, come chiave di lettura storico-politica fondamentale, che permette di capire tanto le ragioni stesse del progetto, quanto la complessità del reale, irriducibile a schemi semplificatori, e insieme i limiti conoscitivi dell'uomo. Dal momento che si è consapevoli dell'eterogenesi dei fini, dunque dell'impossibilità di vedere realizzate appieno le proprie intenzioni, l'insistenza sul progetto può avere lo scopo, ad esempio, di mobilitare gli individui e di innescare il cambiamento, pur sapendo che il disegno iniziale potrà fallire, o realizzarsi in maniera residuale, o ancora compiersi secondo modalità diverse da quelle ipotizzate. Nel possibile fallimento dei progetti c'è l'aspetto positivo dell'emergere della complessità della realtà, che sfugge a ogni schematizzazione e dà conto dei limiti conoscitivi umani: se è

<sup>8</sup> Ivi, p. 68.

<sup>9</sup> Ivi, p. 162.

indubbio che senza semplificazione diventa difficile agire, è altrettanto evidente che senza reintegrare la complessità è impossibile comprendere ciò che accade. È implicita in tutto ciò la critica a ogni forma di ideologia, vale a dire all'assunzione del progetto come valore assoluto e alla concezione della politica come realizzazione di un disegno preordinato.

Va da sé che la riflessione sul progetto diventa inevitabilmente specchio delle memorie esistenziali: l'eterogenesi dei fini frena, infatti, tanto la ricostruzione autobiografica come progressivo sviluppo di una chiara potenzialità originaria, quanto la recriminazione rispetto ad aspettative che non si sono realizzate e vengono vissute come sconfitte. Di conseguenza è preso in considerazione tutto quello che non era stato previsto e, per certi versi, non poteva esserlo.

Fra i ricordi personali e, al tempo stesso, collettivi di Vittorio, è particolarmente importante l'eterogenesi dei fini della Resistenza: il 1945 ha certamente liberato l'Italia, ma non ha portato alla realizzazione della nuova democrazia progettata. In tal senso ripensare la Resistenza comporta molte domande, l'interrogarsi, ad esempio, su quanto il postfascismo sia in continuità o meno con il fascismo, oppure sul rapporto fra i valori resistenziali e gli anni successivi alla Resistenza, che a quest'ultima sono indissolubilmente legati. Questi interrogativi sono importanti non tanto per le possibili risposte che sollecitano (a supporto di risposte fra loro opposte al medesimo interrogativo sollevato in questo contesto si possono sostenere legittimamente infinite tesi), ma perché essi spingono a riflettere «sul mutamento nel tempo delle categorie analitiche di continuità oppure di rottura»<sup>10</sup>: i giudizi mutano e ciò che prima si presenta come rottura, poi si rivela come continuità. Per questo motivo il 1945 fu vissuto dai contemporanei come una rottura, mentre a una maggior distanza temporale è stato possibile vedere le sue continuità con il tempo prefascista, a partire dal fatto che i Comitati di Liberazione erano coalizioni di vecchi partiti.

È chiaro che la riflessione sulle continuità e sulle rotture fra prefascismo, fascismo e postfascismo implica specularmente l'interrogativo sulle continuità e sulle rotture rispetto all'antifascismo. Foa non ha mancato di sottolineare che l'antifascismo, nato come negazione del nazifascismo, diventa nella storia successiva difesa della

<sup>10</sup> Ivi, p. 161.

Costituzione, della Repubblica e delle libertà elementari nei diversi tentativi del ritorno a una delega totale a chi comanda. Ma ancor di più l'antifascismo ha continuato a vivere nella storia italiana come affermazione di una politica dotata di principi: sono quei principi molto concreti che Vittorio, ripensando la sua lunga vita, indica come caratterizzanti il suo modo di essere: «Oggi, per me, si è antifascisti quando si rispetta l'Altro, quando se ne riconosce la legittimità nell'atto stesso di contrastarlo e di combatterlo, quando non si pretende di distruggerlo e nemmeno di assimilarlo, cioè di ridurre il suo pensiero, la sua identità al nostro pensiero, alla nostra identità. Essere antifascista oggi significa per me rinunciare all'egemonia, cioè a un esproprio *soft* della personalità altrui. Ma significa quindi anche resistere sempre, in modo intransigente, al dominio arbitrario di altri su noi stessi»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, p. 167.